

Saggi L'editore Italo Svevo pubblica i testi dedicati al Veneto dal critico scomparso nel 2018. Qui la prefazione di Claudio Magris

Il signore di Venezia

Così **Cesare De Michelis** rifletteva sulla sua città. E sugli strappi del Moderno

di **Claudio Magris**



Ci sono persone la cui morte addolora soprattutto per loro, per la loro vita troncata. Ce ne sono altre che, quando se ne vanno chissà dove, inducono alla tristezza e al senso di vuoto non tanto per essi quanto per noi, perché è la nostra esistenza che diventa meno ricca e gioiosa, amputata di una componente vitale. Con Cesare De Michelis ci vedevamo poco, saltuariamente tra una corsa e l'altra dei nostri giorni incalzati — troppo, dicevo invano a lui e a me stesso; una volta, ad esempio, al bar della stazione di Portogruaro, a metà strada tra Venezia e Trieste, per scrivere un nostro dialogo, poi apparso sul «Corriere». Ora mi mancano la sua intelligenza brusca e cordiale, il suo piglio sanguigno e generoso, in cui una fulminea comprensione delle cose e della loro sempre contraddittoria complessità si univa, in una straordinaria e rara miscela umana, ad una pronta capacità di agire, di decidere, di intervenire e a una magnanima solidarietà con gli altri, con tutti gli altri, anche con l'eventuale avversario del momento. Sapeva che la vita non è perfetta, bensì talora una dura scuola di imperfezione, una miscchia in cui non era riluttante a gettarsi, ma aveva una reale carità in senso forte, gagliardo, non certo lacrimevole; un senso profondo di quella che Saba chiamava la «calda vita». Calda e asciutta. I suoi studi sull'Illuminismo e il Settecento veneziano, Boccaccio, Goldoni, Nievo, Bembo, il Novecento e molti altri autori e temi della sua vasta produzione critica hanno lasciato un segno profondo. Con me è stato generoso e sono fiero di alcuni suoi giudizi, in particolare di uno, e lo sono ancora di più per quello che ha espresso sull'opera di Marisa Madieri.

Non certo meno importanti il suo insegnamento all'Università di Padova, la sua attività politico-culturale alla Biennale di Venezia, alla Fondazione Teatro La Fenice e alla Fondazione Cini, impegni che corrispondevano al suo forte, concreto senso della realtà, del dovere e del piacere di concorrere al suo divenire, di indirizzarlo, migliorarlo. Tra noi c'era una scherzosa polemica a proposito di Michelstaedter e della sua radicale antitesi di persuasione e

retorica. Cesare mi rimproverava scherzosamente il mio amore della persuasione, del possesso presente della vita non più bruciata nell'affannosa corsa che distrugge il più presto possibile il presente, l'unica vita che concretamente abbiamo. All'assoluto della persuasione egli contrapponeva la retorica, che ovviamente — nell'accezione di Michelstaedter — non ha a che vedere con l'enfasi o con l'insincera prosopopea, ma è la buona concretezza del reale, del fare, del lavoro, dell'impegno, delle regole, del produrre, del costruire, con tutto il sudore e con tutta la prosaicità che ciò comporta.

Da questo spirito concreto e attivo è nata la casa editrice Marsilio, una realtà particolarmente vitale e creativa dell'editoria e della cultura italiana. Un'editoria in cui si fondevano e si fondono lo spessore culturale, il gusto letterario e la vigorosa concretezza imprenditoriale. Classici riscoperti e ripresentati con originalità, perle dimenticate e recuperate, romanzi di autori più che consolidati o a lungo messi da parte o minori o nuovi sino a quel momento sconosciuti; collane di critica e saggi che spaziano nelle discipline e nei campi più diversi. Una visione complessa e raffinata unita al gusto e alla competenza del fare, nella convinzione che il mondo va avanti grazie al cervello, al cuore e alle mani.

Questo volume *Quante Venezie...* — saggi-racconto di Storia e di storie (veneziane, venete, mediterranee, levantine, europee, universali) — si presenta quale ventaglio di una venezianità diversamente iridata nei temi, nel tempo, nelle varie realtà geografiche, culturali, storiche, strutturali, economiche. L'identità veneta «ambigua e sfuggente», debole e forte, autoctona e continuamente forgiata, nei secoli, da nuovi apporti e da nuove, anche lontane ed esotiche esperienze, assimilate e integrate in una *koiné* cosmopolita sempre in bilico fra due mondi. Integrazione di un Oriente tenuto a bada e assimilato, contributo fondamentale alla formazione di una poliedrica identità europea e classica; resistenza tenace ed elastica al mutamento e al divenire a anche rivendicazione di una marginalità orgogliosamente difesa e insieme lamentata ma come di un'ingiustizia di cui ci si fa scudo. Una cultura doppia come la partita doppia; contraddizioni feconde e in certi momenti paralizzanti; centro e periferia; mito crepuscolare, non-tempo fermo all'ora del tramonto, rifugio nel passato e denuncia del suo culto, fretta rivoluzionaria e pazienza conservatrice.

Un capitolo eccezionale è dedicato al paesaggio — il paesaggio naturale e il modo di sentirlo, guardarlo e rappresentarlo; pagine straordinarie di un'originale storia dell'arte e non solo dell'arte, ma della società, della politica, divenute modo di percepire il mondo e di rappresentarlo. Potenza di Venezia, decadenza di Venezia, rifugio in questa decadenza.

Ma questo agile, grande libro sulle tante Venezie non è solo questo, ma qualcosa di più grande. È un affascinante saggio sul Moderno, sulla resistenza ad esso, sul suo avvento liberatorio e violento, sulla sua fine cui non si riesce a capire cosa sia accaduto e stia accadendo dopo e cioè oggi. Il Moderno attraverso questi saggi come una lama che taglia il quadro di un misterioso paesaggio e Cesare De Michelis segue con mano ferma e lieve questo strappo liberatorio e doloroso, le sue cicatrici sempre presto riaperte, le sue suture fasulle, le sue aperture salvifiche. Venezia — aggredita perciò dai futuristi — sembra a lungo l'opposto, il rifiuto del Moderno, l'argine alla sua *acqua granda*; un paradosso, perché Venezia con la sua mediazione dell'Oriente e, attraverso di esso, della cultura classica è stata anche e soprattutto una cultura in vitro del Moderno, di quel Moderno cui più tardi la sua civiltà si sarebbe pateticamente opposta e avrebbe contemporaneamente dato molti elementi e geni fondamentali. Le seducenti luci del tramonto, in questo libro, trapassano nel rogo della Grande Guerra e di una radicale trasformazione del mondo.

Anche l'apparente ritardo può essere, peraltro, una difesa dell'umano. In una splendida pagina, Cesare De Michelis dimostra come «la caparbia resistenza al Moderno» del Veneto, a lungo «ragione di arretratezza, può rivelarsi ora, quando il Moderno manifesta la sua impotenza, la sua perversa vocazione al precipitare nel vuoto — un'opportunità straordinaria». De Michelis, con l'attenzione alla realtà che lo distingue, esemplifica concretamente tale osservazione, mettendo ad esempio in rilievo come l'estraneità del Veneto al giro della grande finanza lombarda e l'estraneità culturale al centralismo hanno permesso al Veneto stesso di evitare «invivibili concentrazioni metropolitane» e la necessità, quando esse sono in crisi, di ridisegnarle o di trovare alternative. In questa parabola del Moderno non viene forse, stranamente, sottolineata abbastanza la grandezza di Nievo, cui pure De Michelis ha dedicato un intenso saggio. Nie-

vo è il narratore che più di ogni altro ha colto l'enorme rivoluzione del Moderno, la sua liberazione e la sua involuzione, affrontando questo radicale spartiacque nel vivo contesto e nel presente della realtà nazionale. Per questo forse Nievo è il romanziere italiano.

Certo, egli sa benissimo che in ogni arretratezza e nel suo retaggio c'è l'impulso «a costringerci in trincea», impulso barbaro e regressivo che oggi infuria sempre più e sogna micromondi culturali incestuosi e gozzuti. Col suo illuminismo concreto e pratico ossia col suo vero illuminismo, Cesare De Michelis non ama troppo il Moderno, col suo *Urlo* di Munch o lo scarafaggio di Kafka; forse perché il Moderno è stato grande nel distruggere più che nel costruire, con un senso metafisico del naufragio e del maelstrom che forse a Cesare non è congeniale. Credo che quel maelstrom sia stato — e forse ancor sia — necessario, un'esperienza della notte nell'orto degli ulivi senza la quale non c'è resurrezione. Altrimenti c'è solo una vertigine del post, come scriveva anni fa Tito Perlini, ora degradata a chiacchiericcio futile e indistinto, caricatura della shakespeariana favola narrata enfaticamente da un idiota; chiacchiera futile ancorché totalitaria e aggressiva, che a De Michelis, come a me, piace certamente meno che il Moderno con le sue tragedie. Sarebbe un grande bene per tutti, non solo per chi l'ha conosciuto e amato, che Cesare ci aiutasse, con la sua forza, il suo disincanto e la sua affettività umana e culturale, ad attraversare ciò che ci aspetta e che non sembra una bella stagione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dote Aveva il senso di quella che Saba chiamò «calda vita»

L'opera



● Il saggio di Cesare De Michelis, *Quante Venezie...*, è pubblicato dalla casa editrice Italo Svevo (pagine 143, € 15: per scelta grafica le pagine sono intonse, da separare con il tagliacarte)

● La prefazione del libro, che pubblichiamo in queste pagine, è firmata da Claudio Magris

● A Cesare De Michelis (1943-2018) è dedicato anche il volume fuori commercio *Parole per Cesare* che raccoglie contributi di diversi autori e l'ultima intervista inedita di Stefano Lorenzetto al critico letterario che fu a capo della casa editrice Marsilio



Cesare De Michelis, 1943-2018 (foto di Maurizio Galimberti)

